

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Società

IL TOTALITARISMO DELLA MORTE

La violenza chiude le classi popolari in un ghetto

di Camillo Massimo Fiori

L'attentato terroristico contro il nostro Consolato al Cairo (avvenuto il mattino di buon'ora quando l'edificio non era occupato dagli impiegati) è un grave avvertimento all'Italia, uno dei "partner" più importanti dell'Egitto, rivendicato dall'ISIS. Il centro dell'Islamismo non è però l'Egitto e neppure la Libia, la Siria e l'Iraq; l'epicentro è proprio lo Stato Islamico proclamato dall'ISIS che ha trasformato il terrorismo in un movimento politico totalitario in una fase di impressionante espansione. La Libia è il più recente obiettivo dei "tagliagole" dell'ISIS dopo la dissennata guerra voluta dalla Francia che ha disarcionato Gheddafi ma non lo ha sostituito con alcunché; questa è la ragione per cui il "refrain" della Lega di costituire qui delle "eclaves" per ospitare gli immigrati e impedire loro di approdare sulle nostre coste, è semplicemente un argomento propagandistico privo di qualsiasi possibilità di realizzazione. Per troppo tempo il radicalismo islamico è stato considerato un fenomeno di origine religiosa

(l'Islam contempla la Jiiad, la guerra santa) ma gli avvenimenti più recenti dimostrano che siamo di fronte ad un fatto politico; la dimensione religiosa è solo esteriore, l'Islam viene strumentalizzato per fini politici; la religione di Allah è stata privata della sua trascendenza e ridotta alla libera ma meccanica osservanza di un libro: il Corano.

Domenico Quirico fa alcune pertinenti osservazioni: sul radicalismo islamico: "Il ribelle si è trasformato in omicida, la politica in delinquenza, la religione in una grande fabbrica di sterminio, la legge è diventata la regola di un gioco sudicio, la libertà fuggevolmente conquistata si è convertita in prigionia. Ogni ideale sembra insanguinato dalla cruda realtà della violenza e della distruzione".

L'Islamismo, sradicato da Dio, è in mutamento continuo; ogni generazione è scavalcata da una successiva più radicale.

Il fenomeno non riguarda soltanto il mondo arabo ma anche molti Paesi europei da cui partono migliaia di giovani per fare la guerra. Inoltre molti attentati terroristici che hanno insanguinato il nostro Continente non sono stati concepiti fuori ma dentro le nostre società.

Serve uno sforzo di comprensione perché il terrorismo islamico non solo minaccia le nostre democrazie ma corrompe l'anima di molti giovani nel vuoto dei valori che si è prodotto in Occidente sotto l'influenza nefasta del neoliberalismo e del consumismo. Il reclutamento dei giovani funziona soprattutto per il vuoto affettivo che separa le persone e rende le società più fragili.

Anche le donne, musulmane o convertite, partecipano alla Jiiad; si pensava che rispetto al trattamento inumano loro riservato nei Paesi dove vige la Sharia, esse fossero immuni dal contagio e invece un numero ragguardevole milita sotto le bandiere dell'ISIS e partecipa alle efferatezze perpetrate, non solo verso gli appartenenti ad altre religioni ma anche nei confronti dei

musulmani che non si adeguano al terrorismo e alla violenza. È questo un dato rivelatore della natura del fenomeno: più massiccio e più profondo della radicalizzazione di singoli individui o del terrorismo tradizionale.

Non si deve pensare che sia soltanto la povertà, l'arretratezza del mondo arabo, il sottosviluppo e la mancata partecipazione di molti giovani al banchetto consumista ad aver determinato questa situazione; non possiamo spiegare la "conversione" di tanti giovani solo sul piano economico ma nella mancanza di ideali, nella carenza di relazioni affettive, nella inadeguatezza dei processi educativi.

Certo, l'ISIS è una potenza militare che ha occupato vasti spazi in Asia minore e in Africa e che meriterebbe una risposta da parte dell'Occidente, il quale è invece unicamente preoccupato di questioni interne o, al massimo, regionali come quelle della Grecia o dell'Ucraina. e manca invece di una visione globale planetaria con una priorità dei problemi. Ma è anche qualcosa di più. Non solo una ideologia della morte ma un "virus" mortale come il nazismo che fa appello ai sentimenti più bassi ed estremi dell'animo umano, ma anche all'inesperienza, all'ignoranza, alla mancanza di senso critico da parte di molti giovani, anche istruiti. Occorre inoltre riflettere sull'influenza profonda, nel bene e nel male, dei nuovi "media": nel "web" si trova di tutto e non necessariamente il "vero" e il "buono".

È già accaduto negli anni Trenta quando gli eserciti della croce uncinata marciavano su popoli inermi e delitti e misfatti si sommarono protetti dal silenzio e dalla indifferenza. Anche allora le persone erano distratte, le menti ottuse: dopo il crollo di Wall Street, si pensava all'economia, alla crisi delle banche, alla stabilità delle monete; non c'era attenzione per la realtà e per l'incombente pericolo.

Più che di "prediche", di spiegazioni razionali, servono esempi di uomini che, soprattutto in politica, diano l'esempio di un vero ideale umano perseguito con coerenza e con disinteresse, senza preoccuparsi troppo del consenso popolare.

I populismi infatti, con la loro semplificazione dei problemi, con l'incapacità di giudizio, con il voler ridurre tutto a facili "slogan", con il porre continuamente l'accento sui diritti, trascurando i doveri, contribuiscono non poco al deragliamento della nostra democrazia verso forme di razzismo e di violenza; un terreno fertile per i profeti di tutte le avventure.

La violenza sta rinchiudendo le classi popolari in un ghetto; non sono più le masse a guidare la Storia, come sosteneva Marx, ma i grandi "leader". Purtroppo, non se ne vedono molti in giro. Come ai tempi del nazifascismo bisogna lanciare l'allarme di fronte ad un nuovo totalitarismo della morte che, se dovesse vincere, annullerebbe due secoli di progresso degli uomini verso la libertà e la democrazia.



Il nostro Consolato al Cairo dopo l'attentato

LE UNIONI CIVILI

Mondo cattolico, scelte difficili, via d'uscita

di Alberto Pedroli

Si è appena spento l'eco delle polemiche sulla introduzione della educazione al gender nel piano dell'offerta formativa, contenuta nella legge di riforma della scuola (polemiche in realtà per ora solo sopite dalla circolare della ministra Giannini che ha rimandato al consenso informato da parte dei genitori e di tutti gli attori della scuola), che si è aperto un altro fronte di discussione che sta investendo il mondo cattolico con esiti non scontati: si tratta del Disegno di Legge Cirinnà sulle unioni civili che Matteo Renzi vorrebbe vedere al più presto approvato (in realtà non se ne capisce troppo l'urgenza) nel quadro della grande spinta riformatrice che intende dare al Paese.

Il quadro di riferimento è chiaro: l'Italia è tra i pochi Paesi europei che non disciplinano le unioni omosessuali che altrove (ma non dappertutto) sono considerate equivalenti o paragonabili al matrimonio. Un diritto civile negato o il retaggio di una visione tradizionalista ed omofoba della società?

La Chiesa ha a questo proposito sempre difeso l'istituto del matrimonio come unione di un uomo e di una donna traendo in ciò forza dalla Bibbia stessa ("uomo e donna li creò", Genesi 1,26-28) e riconoscendolo come fondamento della società stessa. Analogamente è giudicato fuorviante l'approccio della cosiddetta ideologia gender, in nome di una società egualitaria (si partirebbe dal riconoscimento che la differenza sessuale non è "di natura" ma frutto della scelta personale e del condizionamento sociale) più libera e più giusta. In realtà – come ha ribadito papa Francesco durante il suo viaggio in Sud America – "le differenze tra uomo e donna non sono per la contrapposizione o la subordinazione ma piuttosto per la comunione e la generazione, sempre a immagine e somiglianza di Dio".

Diverso è invece l'atteggiamento verso chi vive la condizione di omosessualità, come ancora Papa Francesco ha avuto modo di dire distinguendo tra le persone – sempre degne di misericordia – e le lobby di ogni genere: "Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?".

Se questi principi sono chiari, diverso è l'atteggiamento che oggi si riscontra in Italia nel mondo cattolico verso un quadro giuridico e legislativo che sta andando oltre la regolamentazione di convivenze di tipo diverso da quelle di un uomo e una donna. Ne sono già prova le motivazioni della sentenza con cui il tribunale di Milano di fatto dichiara lecito il riconoscimento dei figli ottenuti con la cosiddetta "maternità surrogata", o la censura da parte del Garante per la pubblicità alla Huggies (ci sarebbe da ridere ma è il segno di dove può arrivare la deriva!) per aver mandato in onda uno spot su pannolini diversificati sulla base delle diverse modalità urinarie di bimbi e bimbe...

Un primo fronte è quello che ha trovato una modalità di espressione nella grande manifestazione di Roma del 20 giugno con (dicono gli organizzatori ma c'è sempre da fare un po' di tara) un milione di partecipanti. Tantissime famiglie giovani, nessuna sigla ufficiale, personalità politiche di vari schieramenti in ordine sparso, la presenza anche di un lman sul palco, il messaggio di monsignor Vincenzo Paglia presidente del Pontificio consiglio per la famiglia e del Rabbino di Roma, tutti ad



affermare la bellezza del rapporto tra uomo e donna prima ancora di opporsi al gender nelle scuole o al ddl Cirinnà. Alla manifestazione ha aderito anche l'Associazione Genitori e Amici di Persone Omo-

sessuali (AGAPO), eppure per il sottosegretario alle riforme Ivan Scalfarotto si è trattato di un evento "inaccettabile".

Sull'altro fronte troviamo la Conferenza Episcopale Italiana, che definiremo perlomeno "cauta": il segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, più volte ha fatto sapere di condividerne i contenuti ma non le modalità. Comprensibilmente allineato Avvenire che ha glissato sull'evento cui hanno dato più spazio i quotidiani laici, ma assenti anche Comunione e Liberazione e il Forum delle Famiglie, anche se molti militanti, tra cui Peppino Zola, tra i primissimi seguaci di don Giussani, hanno partecipato entusiasticamente a titolo personale. Anche monsignor Luigi Negri, anch'egli vecchia "colonna" di CL non ha dubbi: "Il mio primo sentimento – ha dichiarato – è di gratitudine al Signore che ha permesso una cosa grande per la vita della Chiesa italiana e per la vita del popolo italiano".

Perché questa scelta che a prima vista contrasta con una storia pluridecennale di attivismo e di presenza nella società?

Il documento ufficiale della Fraternità di CL sembra porre la questione in termini strategici riecheggiando l'atteggiamento della CEI: "Fin dall'epoca dei referendum su divorzio e aborto la storia ha mostrato a tutti che andare in piazza non produce alcun effetto positivo e non arresta certi processi (...) il movimento in quanto tale ha deciso di non aderire all'iniziativa del 20 giugno, che – al di là delle buone intenzioni di tanti che vi parteciperanno – non sembra adeguata a favorire il necessario clima di incontro e di dialogo con chi la pensa diversamente". Non si può dire ora se il "clima di incontro e di dialogo" sortirà qualche effetto. Di certo il dibattito politico sul ddl Cirinnà è aperto, probabilmente nella ricerca di una "via italiana" alle unioni civili diversa da ogni altra legislazione europea, come si coglie leggendo il direttore di Avvenire Marco Tarquinio in risposta a chi propende per il no secco ad una legislazione che riconosca le unioni civili (Avvenire del 16 luglio scorso).

Ma anche qui i dubbi restano e c'è chi non esita a bollare di ipocrisia il ddl Cirinnà che tanto assomiglierebbe ad un cavallo di Troia. Il ragionamento è semplice: l'UE non obbliga alcun Stato a prevedere legislativamente unioni civili o matrimoni omosessuali o in qualunque altro modo definiti con l'intento di ampliare i diritti; ma se lo fa deve accettare le conseguenze dei principi di non discriminazione propri dell'Unione Europea. E allora, vedendo quel che già accade in altri Paesi europei, porte aperte alle adozioni, alla maternità surrogata, all'utero in affitto, a tutto ciò che rende di un figlio un "diritto" ad ogni costo e questo non è francamente accettabile per chi abbia ancora un briciolo di realismo e di passione per l'umano (non parlo di Fedele!).

Intanto c'è una via di uscita alla dicotomia che oggettivamente si è creata? Forse l'ha indicata lo stesso Galantino in un'intervista concessa ad Aleteia e riportata da Avvenire del 16 luglio: dopo aver ribadito "dissenso nei confronti della dittatura che vorrebbe imporre il pensiero unico, come dello stesso disegno di legge Cirinnà" ed aver sollecitato la politica ad "un'attenzione alla famiglia perlomeno analoga per intensità a quella che si sta ponendo per realtà assolutamente "altre" dalla famiglia" (attenzione che in verità neanche la DC ha garantito in quarant'anni di governo e a tutt'oggi vergognosamente carente) ha riconosciuto che le modalità in difesa della famiglia naturale "possono essere legittimamente diverse" e che è inutile e senza senso "demonizzarsi a vicenda". Da qui la "grande necessità di far vedere la bellezza della famiglia" (era la motivazione della manifestazione del 20 giugno!) e l'invito al grande appuntamento di preghiera che la CEI promuove in piazza san Pietro per sabato 3 ottobre, vigilia dell'apertura dell'Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi come "risposta di popolo ai molteplici appelli del Santo Padre alla preghiera per la famiglia e per il lavoro dei Padri sinodali".

Società

TAIZÉ, UNA COMUNITÀ ESEMPLARE

Ricerca dell'uomo buono dentro di noi

di Livio Ghiringhelli

La sera del 16 agosto 2005 frère Roger Schutz, priore della Comunità di Taizé in Borgogna, muore novantenne accolto da una giovane squilibrata durante la preghiera serale. Di matrice calvinista e di origine svizzera nel 1940 ha fondato nei pressi di Cluny un cenobio ispirato al grande ideale, ancora prematuro, dell'ecumenismo, animato da una grande tensione verso l'unità di tutte le confessioni cristiane (l'ut unum sint del Maestro) all'insegna della preghiera, della meditazione sulla Bibbia, della riconciliazione. Nella struttura primordiale del convento accoglie profughi di guerra, ebrei perseguitati. Denunciato alla Gestapo nel 1942 è costretto a rimanere in patria, a Ginevra, ritornando in Francia nel 1944. La piccola comunità può fruire per l'esercizio del culto della chiesetta romanica cattolica di Taizé, in evidente stato di abbandono, grazie all'autorizzazione fattagli pervenire dall'autorità cattolica per l'intervento ispirato del Nunzio Roncalli. Gli sono compagni Max Thurian, teologo riformato ed esperto biblista, e l'agronomo Pierre Souverain.

Nel 1949 i primi sei fratelli e il fondatore, tutti protestanti, formulano le loro promesse di vita. Nel 1959 si registra già la presenza di 30 professi. Roncalli, divenuto Papa, chiama Schutz e Thurian al Concilio nel 1962 grazie alla sua visione illuminata dei problemi della Chiesa nell'età moderna. L'attività di questi monaci entusiasti è ormai in piena luce e le vicende successive al Concilio li inducono negli anni della contestazione giovanile a promuovere un grande Concilio dei giovani, che si svolge a Taizé nell'agosto del 1974. L'anno precedente sono entrati nella comunità i primi fratelli cattolici. Giovanni Paolo II vi fa visita nel 1986, qualificando il centro come "una fonte alla quale si viene per dissetarsi e continuare il cammino".

È un accorrere sempre più copioso di giovani, che giungono da ogni parte del mondo, per riscoprirvi un senso, ragioni di vita, prospettive, generosità verso il mondo dei poveri, dei sofferenti, degli esclusi. Duemilacinquecento sono i giovani presenti nella Pasqua del 1970, seimilacinquecento l'anno successivo. Scopo di frère Roger e dei compagni è di scoprire la bontà di fondo, del cuore, che è in ogni uomo, in spirito di semplicità e di donazione, nel rifiuto di ogni atto di grandezza. C'è più attenzione alla profondità che non alla celerità del movimento ecumenico sulla scorta dell'azione progressiva dello Spirito. Nessun cameratismo interconfessionale risolto in superficie. Anche quando ci si accorge che il dialogo teologico al di là delle prime intenzioni non offre frutti maturi o frutti che non ricadono

nella concretezza si persevera nella pazienza e nella convinzione che più importa al momento il compito della seminazione, della comprensione reciproca, che fa distinguere Tradizione e tradizioni. Frère Roger non si è convertito al Cattolicesimo dal punto di vista for-

male, rompendo con le proprie origini, ma avvicinamenti ci sono stati nella disponibilità a ricevere l'Eucaristia e a riconoscere il Vescovo di Roma come Ministro dell'unità. Come eredità della Riforma sottolinea l'importanza della libertà personale, della coscienza, della gratuità dell'amore di Dio, la centralità della Parola, la valenza del canto nell'interiorizzarla. Dell'ortodossia, accentuata come presenza a Taizé dalla crisi dell'impero sovietico, mette in risalto la centralità della Resurrezione di Cristo, il ruolo dello Spirito Santo, della contemplazione tramandata dalla vita monastica, la perseveranza nelle sofferenze e nelle persecuzioni. Dei cattolici gli appaiono essenziali l'equilibrio tra Chiesa locale e Chiesa universale, il ministero di comunione a tutti i livelli, il fondamento dell'unità della fede. Riconosciuto è il ruolo della Vergine Maria nella storia della salvezza e della Chiesa.

Nel 2005, per precisa volontà di frère Roger tenuta segreta, gli succede frère Alois Löser, nato in Baviera l'11 giugno 1954 da genitori tedeschi cattolici espulsi dai Sudeti, in comunità dal 1974 e in professione perpetua dal 1978: è il primo priore cattolico. Riconciliazione (nome assunto anche dalla chiesa sorta nel 1962) e comunione sono tuttora le parole chiave che caratterizzano la comunità: l'ecumenismo e la pace si costruiscono con piccoli passi, dando unica dimora alle diversità. Nel villaggio spartano con baracche di legno e tante tende con un campo di lavoro affluiscono ancora tanti giovani, anche se l'esperienza del silenzio e della preghiera prolungata (senza lunghi sermoni) non conquista più una marea di giovani quale quella del passato. È calata la preparazione religiosa, molti procedono per compartimenti stagni, piuttosto assenti sono i movimenti e c'è una larga crisi di fiducia; invece sono aumentati i fedeli di seconda e terza generazione. In un'epoca di solidarietà ancora manchevole il seme però fruttifica ed ha tanti echi nel mondo. I fratelli professi raggiungono quasi il centinaio e rappresentano trenta Paesi. Non si è certo al tramonto.



Preghiera nella Chiesa della Riconciliazione (foto di Damir Jelic)

Attualità

CREARE UNA CULTURA EDUCATIVA

La missione cui sono chiamati gli insegnanti

di Edoardo Zin

Un cospicuo numero di docenti entrerà in ruolo con l'inizio del prossimo anno scolastico, grazie alla riforma della scuola. Migliaia di persone che lavoravano nell'insicurezza del lavoro, sottoretribuiti, frustrati e avviliti potranno così recuperare dignità e serietà purché insegnino bene. Sentendosi meno precari, ci si attende da loro impegno ed abnegazione. Lo Stato, da parte sua, dovrà incentivare i migliori, valorizzare le competenze culturali e i talenti personali dei bravi insegnanti, magari offrendo loro una differenziazione nella progressione di carriera. In mezzo a non

pochi docenti indifferenti, sciatti, poco apprezzati da una società che li retribuisce in modo meno che dignitoso e resi tali da una zelante corte di pedagogisti che negli ultimi decenni ha pontificato per togliere loro la passione e l'entusiasmo per l'insegnamento, sostenuta dai sindacati che hanno praticato l'ugualitarismo, come se la meritocrazia fosse il contrario della democrazia, abbiamo conosciuto una maggioranza che si è rifiutata di soggiacere alla generale atmosfera di mediocrità e che, al contrario, si è votata alla professione senza risparmio tentando di battere strade nuove, illuminandosi con la luce della loro coscienza. Le società affidano ai docenti bambini, ragazzi e giovani perché li conducano verso la loro piena manifestazione di uomini e di donne. Sfortunatamente, c'è chi abbevera i cuccioli dell'uomo con idee false e infami o pascolandoli tra giochi, canti, danze, feste producendo danni enormi per l'intera società. Un insegnante

lascia sempre un "segno" perché l'educazione non è mai neutra. Insegnare oggi è molto arduo: non basta possedere una buona preparazione culturale, occorre saperla trasmettere, farla apprendere e farla vivere e sperimentare nella vita di ogni giorno. Ai docenti si chiede inoltre l'assoluta assenza di preconcetti di qualsiasi natura, un libero, spregiudicato ingegno, una capacità di dialogo con le famiglie, un'attitudine a lavorare assieme.

La scuola rispecchia sempre la società, anzi talvolta la anticipa o ne segna il declino. Se la società sarà domani abitabile o soffocante, fraterna o ostile dipende in larga misura dagli insegnanti. Nella società i docenti sono chiamati ad apportare il loro contributo talvolta andando controcorrente, risvegliando le coscienze assopite, senza soggiacere tuttavia alle ideologie e alle mode, ma vivendo la loro professione in modo aperto, dinamico.

La società d'oggi è attraversata da profonde e radicali lacerazioni. Così è la scuola frammentata da molteplici informazioni, spesso giustapposte tra di loro, trasmesse dalle nuove tecnologie che danno accesso a molte informazioni, ma non alla conoscenza, cioè alla cultura che si raccoglie attorno ad una visione globale della realtà, la interpreta con la ricerca e la fa propria con la ragione. A questo sono chiamati i docenti d'oggi: riportare le informazioni a unità, creando una cultura educativa in modo che non l'istruzione, ma la formazione integrale della persona sia al centro del processo educativo.

La società d'oggi è "fluida", cioè indifferente rispetto ai valori perenni che più contano. Così è la scuola. Ciò che più la preoccupa è insegnare, trasmettere notizie, senza preoccuparsi che esse vengano apprese e che vadano a costituire una costellazione di idee attorno a cui orientarsi nella vita. E trasmetterle, magari, in un clima di tripudio perché così alunni e famiglie saranno felici. La scuola che si accontenta di proiettare davanti a sé un sogno di benessere si ridurrà presto a un grigio timore di fallimento! Spetta ai bravi docenti non svalutare l'apprendimento che è sacrificio, rinuncia, disciplina. Una scuola gioiosa, ludica può essere piacevole, ma non forma caratteri forti.

Oggi la società è dominata da un esasperato scientismo tecno-

logico, di marca anglo-americana, e da un inacerbito liberalismo economico: l'uomo conta per quello che "fa", per quello che "ha", non per quello che "è". Anche la scuola è stata invasa da queste tendenze. Si insegna quello che è subito utile, pratico e si pungola alla competitività. L'insegnamento è programmato, tutto ordinato; viene valorizzato dai dirigenti scolastici se è stato preordinato e l'allievo viene valutato conteggiando al millesimo le sue competenze, dimenticando che ogni uomo è unico ed irripetibile, dotato di libero spirito che non può essere ingabbiato in schemi docimologici preconfezionati o ridotto ai soli orizzonti del successo scolastico. È una società la nostra dove le relazioni umane sono "spurie", poco durature. Mancano di fiducia, di rispetto reciproco, sono fondate spesso su interessi a buon mercato. Nella scuola la relazione insegnante-allievo è spesso improntata al cameratismo ("Siamo amici: diamoci del tu!") e ci si dimentica che solo chi è più in alto (maestro deriva da "magis" = di più) può piegarsi in basso per aiutare chi sta più in basso per fargli conquistare il pieno diritto di diventare adulto.

La nostra società è in preda della "cultura dell'amnesia": non si vuole conoscere il passato. Anche nella scuola si sta dileguando l'idea del ricordo, delle nostre radici culturali soprattutto dell'umanesimo che ha fatto grande il nostro paese, mentre l'eredità del passato non si conserva tanto nelle biblioteche o nei musei, ma nell'intelligenza e nel fervore degli educatori.

Assistiamo oggi ad un impoverimento, se non all'involgarimento, del linguaggio, alla sua banalizzazione. Sono i bravi maestri a dare dignità alla parola, intesa non solo come linguaggio bensì come una soglia decisiva di umanizzazione, che mette i giovani in relazione fraterna con gli altri e con il loro ambiente. Era il grande cruccio di don Milani che invitava i suoi ragazzi ad impossessarsi della parola per liberarsi dalla schiavitù dei potenti di turno. "Il maestro che cammina all'ombra del tempio tra i discepoli non elargisce la sua sapienza, ma piuttosto la sua fede e il suo amore" ha scritto Gibran. È l'augurio che rivolgiamo ai docenti che -finalmente! - dopo anni d'insicurezza, entreranno a pieno titolo nell'insegnamento.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Editoriale

NEW ITALY

di Maniglio Botti

Divagando

MASTERPLAN: A CIASCUNO IL SUO

di Ambrogio Vaghi

Politica

FIORI ALL'OCCHIELLO SENZA

PROFUMI DI GLORIA

di Francesco Spatola

Opinioni

EPOPEA DEL MIGRANTE

di Vincenzo Ciaraffa

Cara Varese

CÀMICE E CAMICIA

di Pier Fausto Vedani

Pensare il futuro

SOLIDARIETÀ OLTRE I PREGIUDIZI

di Mario Agostinelli

Apologie paradossali

LA "IONE"

di Costante Portatadino

In confidenza

VIVA TRASPARENZA

di don Erminio Villa

Politica

IL MEGLIO DEL PEGGIO

di Robi Ronza

Attualità

SOLIDARIETÀ BOSINA

di Luisa Oprandi

Noterelle

FUGGIRE PER VIVERE

di Emilio Corbetta

Storia

DOPO UN RACCOLTO NE

VIENE UN ALTRO

di Margherita Giromini

Lettera da Roma

IN TERRA SANTA

di Paolo Cremonesi

Ambiente

NUOVO USO DELL'AUTO PRIVATA

di Arturo Bortoluzzi

Stili di vita

FRANCESCO: LA VERA SPERANZA

di Valerio Crugnola

Il viaggio

UNA "TERRA DI PIETRE URLANTI"

di Gioia Gentile

Società

QUALCOSA DA IMPARARE

di Felice Magnani

Cultura

SERODINE, IL CARAVAGGESCO

di Rosalba Ferrero

Sport

DOPING, REALTÀ E FANTASIA

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Radio Missione Franciscana

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.